
Qual è l’impatto economico e territoriale del Covid-19? Quale il ruolo delle regioni italiane nel Next Generation EU?

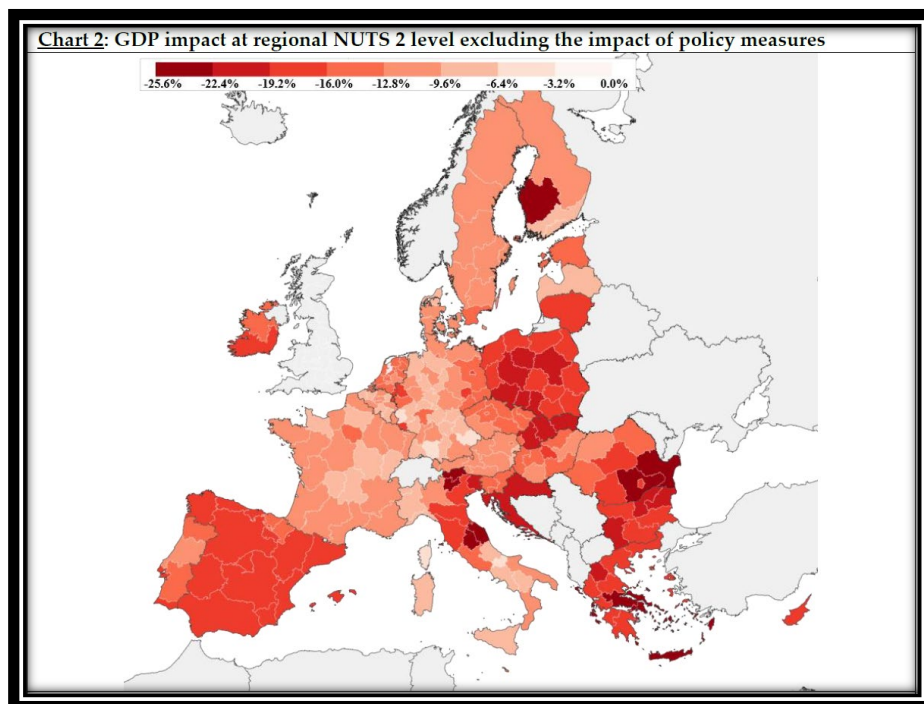
29/05/2020

Next Generation EU è stato salutato con entusiasmo. Ma le stime che lo accompagnano prevedono un drammatico crollo del PIL nelle regioni italiane. La soluzione è un massiccio piano di investimenti che cambia il paradigma di sviluppo economico. E la proposta europea intende proprio realizzare questo. Ma per cogliere questa opportunità epocale - se si realizzerà – sono necessarie competenze e capacità solide nelle regioni e nei comuni per “mettere a terra” le risorse e innescare i processi di cambiamento. Ci sono queste competenze?

La proposta della Commissione europea di un nuovo strumento di risposta economica - Next Generation EU - è stata salutata da molti con entusiasmo, come un'innovazione senza precedenti nella politica europea, un sostegno fondamentale alla ripresa e, probabilmente, un game changer nel quadro istituzionale europeo.

Le analisi sulle quali la proposta si basa dovrebbero però generare in noi almeno un qualche spavento. Viene infatti delineato un quadro fosco e allarmante, con un crollo del PIL senza precedenti. Le stime, pubblicate sul documento di accompagnamento alla proposta del Next Generation EU “*Identifying Europe Recovery needs*”, sono basate sul modello macroeconomico RHOMOLO messo a punto dal Joint Research Centre (Agenzia di ricerche economiche della Commissione - JRC), e sono state elaborate nell'ipotesi che non vengano attuate politiche economiche di risposta.

Fig. 1: Impatto in termini di PIL a livello regionale



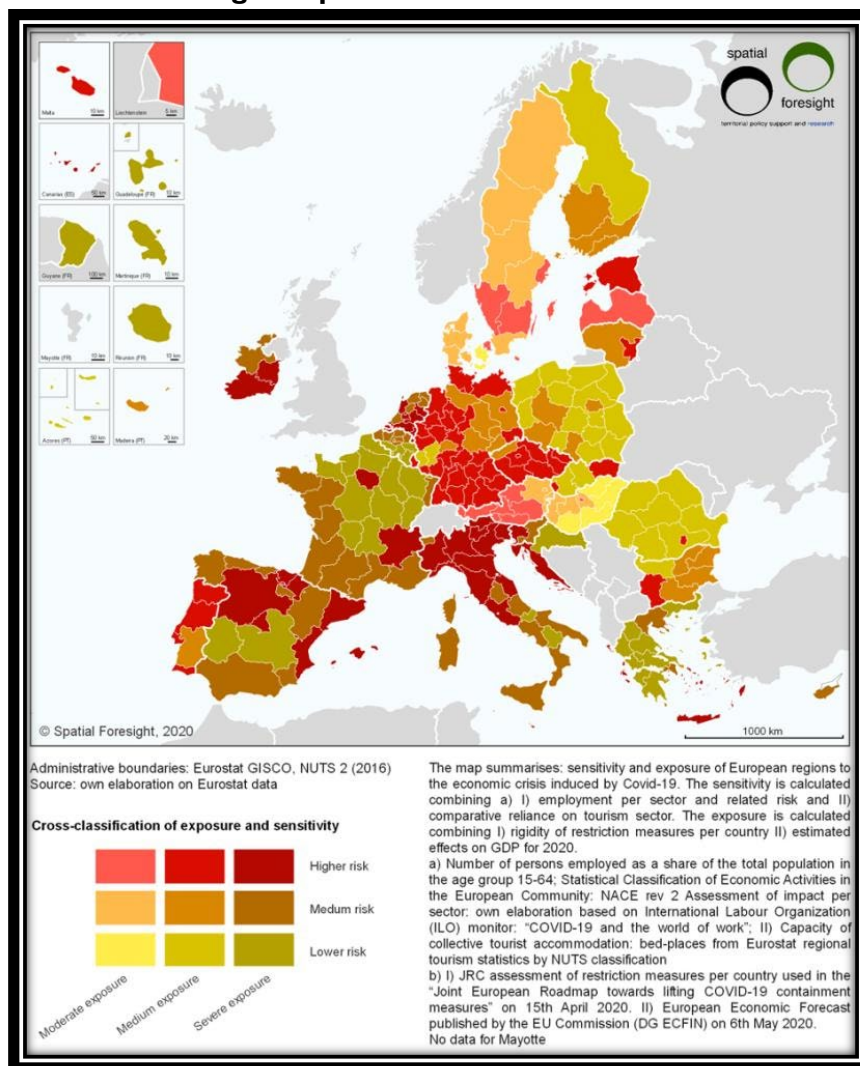
Fonte: JRC

La mappa (Fig.1) rappresenta i dati delle stime di RHOMOLO ed evidenzia che l'Italia è, non sorprendentemente, uno degli Stati Membri più colpiti; le Marche, insieme al Trentino Alto Adige e all'Umbria, saranno le regioni con la contrazione del PIL più severa a causa della recessione post pandemia – nell'ipotesi che non si attuino politiche di intervento. In queste tre regioni, il crollo – ripetiamolo senza politiche di risposta - prevede un calo del 25% del PIL, cioè una flessione di un quarto del reddito prodotto.

Lo studio di Spatial Foresight conferma la stima negativa e ci fornisce ulteriori indicazioni. Spatial Foresight non si spinge alla quantificazione del calo di PIL, ma ci dice che tutto il Centro-Nord italiano presenta un rischio di impatto economico negativo maggiore rispetto alle altre regioni europee. Questo per una serie di fattori:

- intensità del lockdown;
- peso del turismo sull'economia del Paese;
- occupazione in settori particolarmente a rischio.

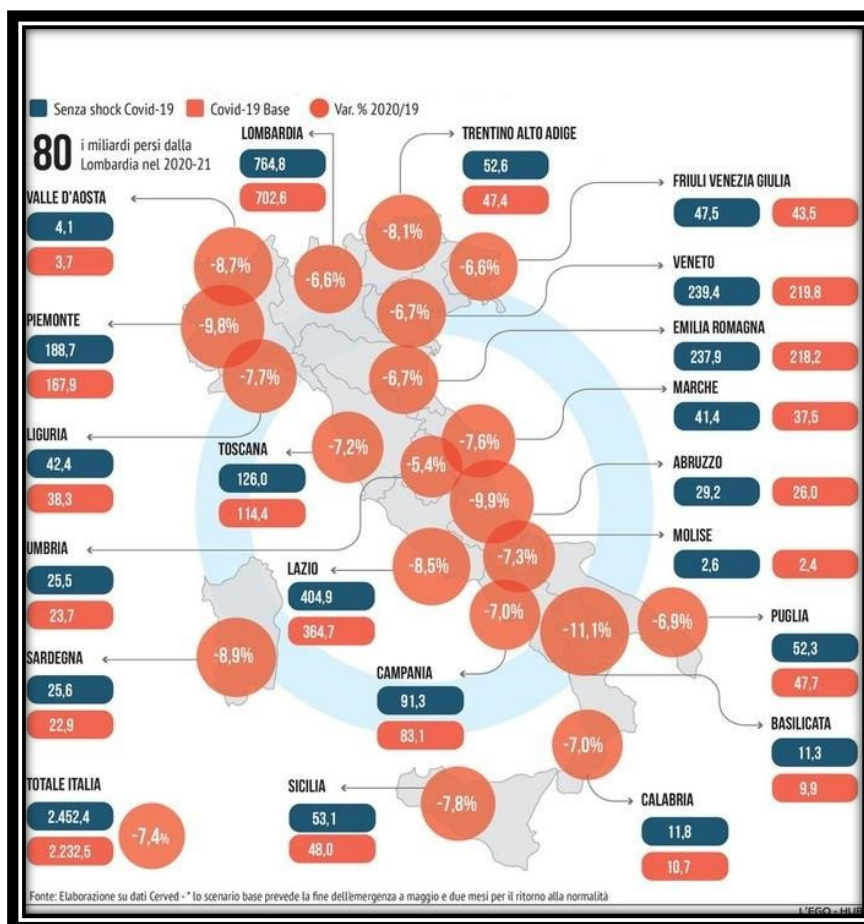
Fig. 2 Esposizione al rischio di crisi



Fonte: Spatial Foresight <https://www.spatialforesight.eu/home.html#article-9>

L'Osservatorio Economico - Economy Analytica – ha pubblicato un'ulteriore preoccupante previsione incentrata sul calo di fatturato delle imprese. Anche in questo caso le Marche soffrono (-7,6%) più della media italiana (- 7,4%).

Fig 3: Comparazione degli effetti Covid-19 sul fatturato delle imprese



Fonte: Osservatorio Economico

Cercando, per quanto in maniera non esaustiva, di combinare i risultati dei tre studi e spiegare perché certe regioni d'Italia soffriranno (o meglio già soffrono) più di altre regioni, possiamo identificare tre tipologie di ragioni:

- 1) Un'economia fortemente legata alle produzioni manifatturiere volte all'export. Quindi, una flessione degli scambi penalizza necessariamente tutti i comparti legati per es. alla meccanica, al tessile, all'abbigliamento.
- 2) Un'economia fortemente legata al turismo. Quest'ultimo è un ulteriore settore sensibile al crollo dei flussi e subirà anch'esso conseguenze pesantissime.
- 3) Una crisi strutturale mai finita, iniziata con la crisi finanziaria del 2008 e aggravata, nelle regioni del Centro, dalle recenti vicende sismiche.

Soprattutto il terzo punto merita una riflessione. Nel documento di analisi della Commissione europea si afferma (pag. 6): *"The crisis risks harming the least resilient and still-converging Member States most. This will increase divergence, tilt the economic playing field"*. In sostanza chi andava male, andrà peggio.

Lo stesso documento della Commissione europea indica però una via d'uscita, tradotta politicamente nella proposta della Commissione del *Next Generation EU*. Massicci investimenti soprattutto "green" per colmare i gap di investimenti pubblici e privati e per garantire non solo una ripresa, ma un vero e proprio cambiamento di paradigma dell'economia europea. Non più l'attenzione esclusiva alla "crescita e competitività" ma una

rinnovata attenzione allo “sviluppo sostenibile”, attraverso investimenti che supportino da una parte la transizione verso tecnologie a più basse emissioni, dall'altra le infrastrutture resilienti capaci di reggere e di facilitare l'adattamento all'impatto – inevitabile – dei cambiamenti climatici.

In questo quadro si inserisce dunque il Next Generation EU con 750 miliardi di euro e i suoi tre pilastri:

- Supporting Member states recovery: un pacchetto di strumenti di investimento sia di tipo tradizionale (es. politica di coesione) che nuovi (es. il Recovery and Resilience Facility RRF) mirati a supportare direttamente riforme ed investimenti.
- Kick-starting the economy and helping private investment: meccanismi di tipo finanziario a guida BEI (Banca Europea per gli Investimenti) per sostenere la liquidità e la ripartenza delle imprese.
- Learning the lessons from the crisis: programmi comuni di gestione delle emergenze.

Quindi per le regioni si prospetta una grande opportunità senza la quale si aprirebbe una crisi difficilmente gestibile. Una grande opportunità perché generatrice di investimenti privati e pubblici che permetterebbero il riavvio del nostro sistema produttivo. Che non vuol dire – come sentiamo dire in alcuni dotti seminari – l'abbandono della vocazione manifatturiera delle regioni del Centro-Nord verso un'improbabile terziarizzazione spinta. Significa, invece, ripensare le nostre infrastrutture fondamentali in maniera efficiente e sicura (si pensi al rischio sismico e al risparmio energetico), marciare in maniera più spedita sul sentiero già intrapreso della specializzazione intelligente attraverso la collaborazione tra Università e Impresa, ragionare su sistemi regionali di finanza sostenibile a impatto sociale e riqualificare l'offerta culturale e turistica del Paese.

Un percorso quindi destinato a sicuro successo? Non proprio.

In primo luogo, il Next Generation EU è ancora una proposta della Commissione e dovrà essere confermato dal Consiglio, un passaggio tutto fuorché scontato. Nell'ambito delle trattative lo strumento dovrà subire l'attacco dei famosi “four frugals” che potrebbe snaturare e depotenziare lo strumento.

In secondo luogo, il Recovery and Resilience Facility RRF (primo pilastro) sarà gestito all'interno del Semestre Europeo. Il che vuol dire che non è una cambiale in bianco ma che avrà regole e una governance volta a verificare l'efficacia delle spese e degli investimenti. Inoltre, le risorse saranno gestite in prima battuta dai ministeri e dalle autorità centrali nazionali e non dalle regioni – come nel caso delle Politiche di Coesione. Questo conduce a una riflessione per le autorità regionali e locali: da una parte queste risorse avranno una gestione nazionale e le regioni non vedranno allocare le risorse in automatico e b) storicamente questo apre una fase di non semplicissima negoziazione con i ministeri che non sono necessariamente disposti alla decentralizzazione.

In terzo luogo, se le regioni e i comuni vorranno giocare un ruolo, dovranno mettere in campo una forte programmazione e progettazione per poter interloquire con i livelli superiori di governo (nazionale ed europeo). Le regioni dovranno avere la capacità di sviluppare una visione di lungo periodo tale da intercettare le policy europee legate al Green Deal e di adattarle alle specificità territoriali. Saranno chiamate a definire meccanismi di attuazione e governance mirati a integrare fonti di finanziamento diverse. Dovranno imbastire dialoghi interistituzionali che coinvolgano diversi soggetti nei territori, sfruttando se del caso le esistenti infrastrutture di governance (es. i GAL o gli ITI). Tutto questo appare possibile, ma è certamente difficile. Servono risorse umane dotate di competenze tecniche relative ai processi amministrativi, ma si rendono necessarie anche capacità sul piano istituzionale. Saranno le nostre amministrazioni locali e regionali, andate incontro ad un processo decennale di depauperamento delle competenze, in condizione di affrontare questa sfida? La nostra classe politica sarà consapevole della necessità e dell'urgenza di potenziare le proprie amministrazioni? Non si tratta di un compito facile. Perché le competenze e le abilità necessarie non si acquisiscono nei corsi universitari, né si reclutano attraverso i concorsi.